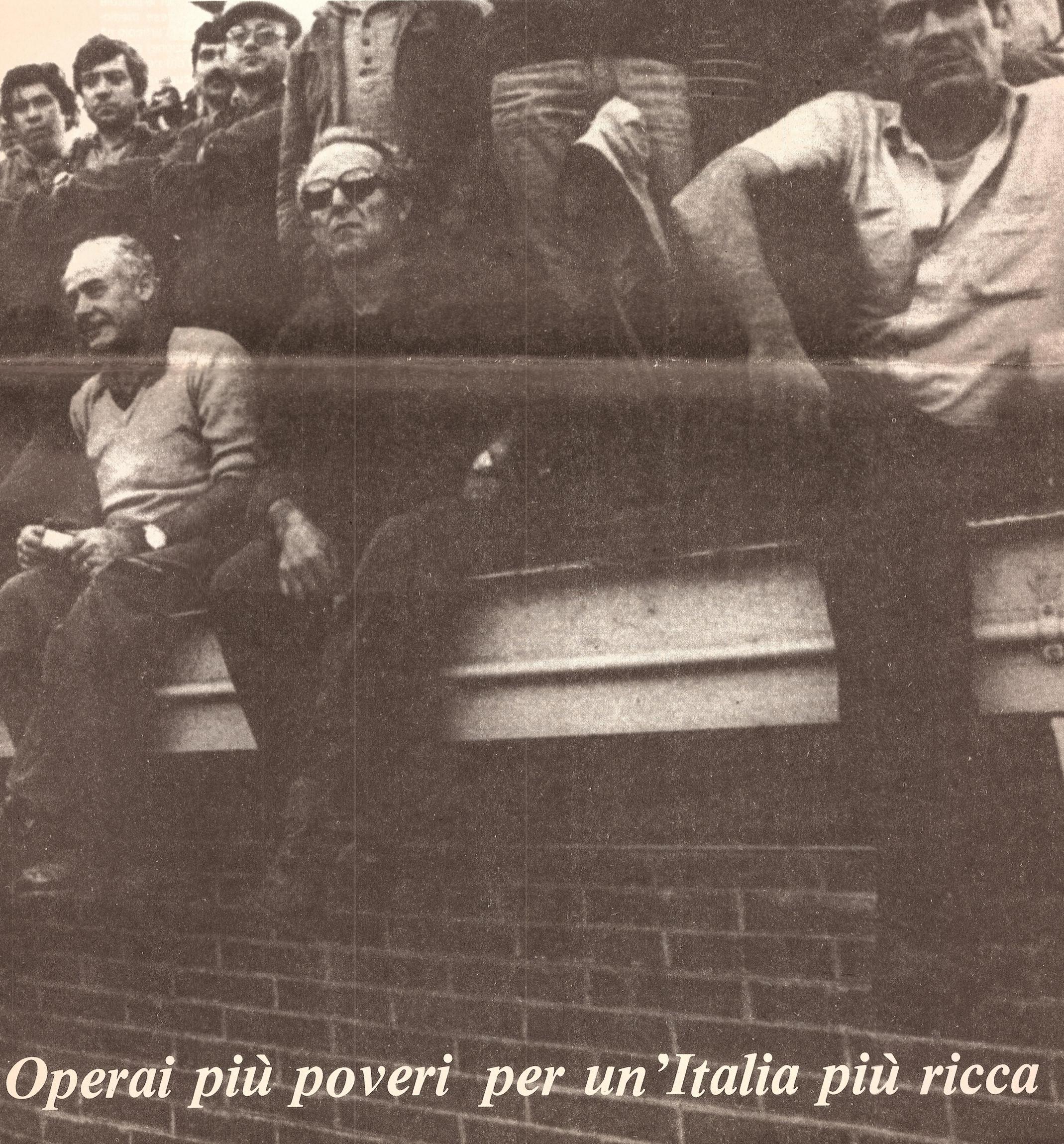


N. 54 - Anno IX - Lire 3.000 - Sped. in abb. post. gr. III (70%) GIUGNO 1990

# OPERAI CONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento



*Operai più poveri per un'Italia più ricca*

Abbonati a  
OPERAICONTRO

# Sommario

Abbonamento ordinario  
annuale L. 20.000

Abbonamento sostenitore  
annuale L. 100.000

Inviare l'importo tramite  
C/C postale N. 4589029  
intestato a OPERAI e TEORIA  
via M. Sabotino 36  
20099 Sesto S. Giovanni (MI)

## NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.

Questo numero è stato chiuso in redazione martedì 19 giugno

## OPERAICONTRO

Cas. post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo  
Redazione: Via Monte Sabotino 36 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)  
Reg. Trib. Milano 205/1982 - Dir. Resp. Alfredo Simone.  
Stampa: Grafica Duele snc - Via Maffucci, 34/C, Milano

«Operaiconto» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge.  
Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare la possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Libreria - Comunardi s.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà, via Pasterengo 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiiana, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 7 - Stampatori Universitari, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitari, via S. Ottavio 15 - Edicola - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - VERCELLI - Librerie - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - NOVARA - Fabbriche - Olcese - Libreria - La Talpa, via Solaroli 4 - CUNEO - Libreria - Gutemberg, via Paranza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, c.so Nizza 46 - ALESSANDRIA - Libreria - Gutemberg, via Canggia 20 - GENOVA - Fabbriche - Italsider, Campi Ferrovie - Libreria - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Benassi 32 - Liguria Libri, via XX settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - IMPERIA - Libreria - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di SAVONA e LA SPEZIA - MILANO - Fabbriche - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falci U. - Libreria - CLESAV, via Celoria 2 - CLUED, via Celoria 20 - CUESP, via Festa del Perdono - CUESP, via Conservatorio 7 - CLUP, piazza Leonardo da Vinci 32 - Rinascita, via Volturno 35 - CELUC, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazza Dateo 5 - Claudiana, via Storza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli 1, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Pardon 6 - Unicopli s.r.l., via Rosalba Carriera 11 - Utopia, via Moscova 52 - Porta Romana, c.so Porta Romana 51 - Sapere, piazza Vetrà 21, L'incontro, c.so Garibaldi 44 - Centro Sociale Fausto e Jaio, via Crema 8 - Coop CELES, via Gorizia 16 (Sesto San Giovanni) - PA-

VIA - Librerie - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - COMQ - Libreria - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù - BRESCIA - Libreria Ulisse - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - BERGAMO - Libreria Rinascita, p.zza Guglielmo D'Altamira 8 - TRENTO - Libreria Disertori, via A. Diaz 11 - VENEZIA - Libreria Caloscarina, Cà Foscari, Dorsoduro 3246 - Cluva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, Calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, Campo S. Luca - Utopia di Sivori R., via Orlando 45, Campo Mestre - PADOVA - Librerie - Calusca,

● Il referendum evitato il licenziamento rimasto	pag. 2
● I profitti contro i salari	pag. 3
● Materiali di coordinamenti e comitati operai <i>Dalle fabbriche:</i> <i>Acciaierie Bertoli, Maserati-Innse, Tipocromo Milano, Novara Filati</i>	pag. 4
● Operai nel mondo <i>Polonia, Corea del Sud, Bucarest.</i>	pag. 6
● Il razzismo legalizzato	pag. 8
● Le ragioni dei macchinisti	pag. 9
● La Perestrojka nella bufera	pag. 10
● Il sistema politico in movimento	pag. 11
● Senza organizzazione nessun peso sociale	pag. 12

In vigore dal 27 Maggio la nuova legge

## Il Referendum evitato Il licenziamento rimasto

Il 27 maggio di quest'anno è entrata definitivamente in vigore la legge che mette una serie di normative al rapporto di lavoro tra imprenditore e «prestatore d'opera», anche nelle imprese con meno di 15 dipendenti. La celerità con cui il Parlamento ha varato questa legge è dovuta sostanzialmente al fatto che Democrazia Proletaria era riuscita a raccogliere il numero di firme necessarie per poter fare il referendum che avrebbe esteso lo Statuto dei lavoratori, legge 20 maggio 1970 N. 300, alle piccole imprese. Per le imprese con un numero maggiore di quindici dipendenti esiste la possibilità, per il lavoratore colpito da licenziamento, di appellarsi allo Statuto dei lavoratori che regolamenta e impedisce il licenziamento, senza giusta causa (art. 2119 codice civile) o senza giustificato motivo. Per le imprese artigiane o più in generale per quelle con un numero di addetti inferiore a quindici questa normativa non esisteva, e il padrone aveva quindi modo di licenziare senza nessun motivo e senza che il lavoratore potesse evitare in alcun modo il licenziamento.

Mentre per le piccole imprese proseguendo nella lettura del testo, viene specificato che: «l'articolo 8 della legge 15 luglio 1966, n. 604 è sostituito dal seguente: «quando risultò accertato che non ricorrono gli estremi del licenziamento per giusta causa o giustificato motivo il datore di lavoro è tenuto a riassumere entro il termine di tre giorni o, in mancanza, a risarcire il danno versandogli un'indennità di importo compreso tra un minimo di 2.5 ed un massimo di 6 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto...»

Mentre l'applicazione dello statuto dei lavoratori anche per le imprese al di sotto dei 15 dipendenti avrebbe se non altro parificato e garantito i lavoratori come quelli della grande impresa, questa legge fa sì che tutto rimanga come prima, comunque sia il lavoratore «indesiderato» continuerà ad essere licenziato perché poche centinaia di migliaia di lire non rappresentano di certo un freno al padrone che vuole disfarsi di quanti non corrispondono alle sue esigenze produttive.

Dunque l'introduzione di questa legge parifica i lavoratori delle piccole imprese a quelli della grande industria, come avrebbe fatto lo statuto dei lavoratori, o è soltanto un'altra delle solite fregature? Se è vero infatti che

# I profitti contro i salari

Lavorare in meno, produrre di più è diventato lo slogan dei padroni.

Le grandi ristrutturazioni che hanno investito interi settori industriali hanno cambiato la composizione di classe aggravando la condizione dei lavoratori.

La vitalità dell'industria italiana, la competitività del made in Italy oltre che nel numero dei morti sul lavoro (3026 nel 1988; + 51% rispetto all'87) si evidenzia nelle cifre fornite dall'ultimo Annuario dell'Istat aggiornato fino al 1988 e riferito agli stabilimenti industriali con più di 500 addetti.

Come dimostra il grafico che riportiamo a parte, nel decennio appena trascorso si evidenzia come su cento operai della grande industria nel 1980 si passa a 64,7% nel 1988, mentre l'indice dell'occupazione operaia passa da 100 del 1980 a 85 nel 1983, per poi calare progressivamente. Un altro aspetto su cui riflettere riguarda le ore effettivamente lavorate per ciascun operaio. Nonostante le riduzioni di orario conquistate nei contratti, le ore lavorate crescono fino a superare nel 1987 e 1988 il livello del 1980. La settimana lavorativa passa da 36,39 ore del 1983 alle 38,08 del 1988 nel complesso dell'industria dimostrando la forte crescita del lavoro straordinario, mentre in alcuni settori come quello metalmeccanico e tessile arriva a 42 ore settimanali.

li. Nell'industria metalmeccanica l'occupazione complessiva ha registrato una flessione del 5,6% determinando un incremento di produttività del 16,8% cifra di molto superiore a quella verificata in tutta l'industria manifatturiera.

Buona parte del calo occupazionale è stato coperto dall'aumento delle ore lavorate. Gli straordinari sono cresciuti nel triennio 1985-1988 di circa il 50%. La conquista del quinto posto fra le nazioni industriali ha significato cose diverse per le diverse classi che hanno contribuito a questo risultato: per la borghesia industriale aumento dei profitti, per gli operai peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro in fabbrica. Le cifre fornite dall'Istat ci inducono a fare alcune riflessioni generali.

Il livello dei salari può essere abbassato in un singolo ramo d'attività direttamente, abituando progressivamente gli operai di quell'industria a condizioni di vita inferiori, o indirettamente con l'aumento del numero delle ore lavorative giornaliere, o dell'intensità del lavoro a parità di ore lavorative senza un aumento corrispondente del salario.

Ogni padrone tende ad offrire la propria merce ad un prezzo inferiore a quello dei suoi concorrenti e se non vuole sacrificare il suo profitto è costretto a tentare di abbassare i salari.

In questo modo la pressione sul

## Le cifre dell'Istat

	Indice dell'occupazione operaia (1)	Indice ore lavorate per operaio (1)	Regime orario medio settimanale (ore)	Incidenza delle ore di lavoro straordinario (2)
1983	85,0	93,5	36,39	3,0
1984	79,3	94,8	36,45	3,4
1985	74,3	95,8	36,59	3,7
1986	70,4	98,9	37,13	4,3
1987	66,8	100,5	37,10	4,4
1988	64,7	103,3	38,08	4,7

Fonte: ISTAT, annuario 1989

(1) Base: 1980=100

(2) Percentuale sul totale delle ore lavorate

livello medio dei salari, prodotta inizialmente dall'interesse del singolo capitalista, viene decuplicata dalla loro reciproca concorrenza. Ciò che prima era una questione di profitto maggiore o minore diventa ora una necessità. Di fronte a questa pressione costante, ininterrotta, le masse lavoratrici non organizzate non hanno i mezzi di resistenza efficaci per opporsi. Per questo motivo nei settori di produzione in cui i lavoratori non sono organizzati in modo indipendente, il salario mostra una tendenza costante a calare. Lo sviluppo dell'industria moderna fa pendere la bilancia sempre più a favore del capitalista e a svantaggio

dell'operaio e quindi in generale la produzione capitalistica tende non ad aumentare il livello medio dei salari ma a diminuirli. Per abbassare il livello dei salari il capitale usa sempre più lavoratori immigrati sfruttandoli oltre ogni limite e utilizzandoli come arma di ricatto contro gli altri lavoratori.

Senza gli strumenti della resistenza sindacale l'operaio non riceve neanche quello che gli spetta in base alle regole del sistema del salario. Difendere il salario è uno dei primi compiti degli operai pur sapendo che non può esserci nessuna vera liberazione della classe operaia finché essa non sarà proprietaria di tutti i mezzi di produzione (terra, materie prime, macchine).

Sapendo anche che nessun lavoratore di pelle bianca può pensare di emanciparsi in un paese dove la forza-lavoro viene super sfruttata e marchiata a fuoco quand'è di pelle nera.

Per queste ragioni vogliamo porre alcuni quesiti. Come possono gli operai senza voce in capitolo, senza organizzazione far pesare la loro forza sociale? Se le attuali forme di organizzazione non sono più funzionali alla difesa degli interessi operai come cambiarle?

La ricerca di forme di organizzazione indipendenti degli operai che si mettano da un punto di vista di classe nel conflitto fra capitale e lavoro salariato è una necessità e come tale comincia ad imporsi sulla scena politico sindacale.



Torino, Cassaintegrati Fiat Mirafiori, 1981

# delle fabbriche

# **Materiali di coordinamenti e comitati operai**

- |                      |                     |                     |                         |
|----------------------|---------------------|---------------------|-------------------------|
| <b>1. ACCIAIERIE</b> | <b>2. MASERATI-</b> | <b>3. TIPOCROMO</b> | <b>4. NOVARA FILATI</b> |
| BERTOLI              | INNSE               | MILANO              | A casa la notte di      |
| Padroni e            | Dove va il          | Calvario di un      | Pasquetta               |
| sindacati            | sindacato           | operaio             | Un gruppo di            |
| uniti nella lotta    | Gruppo operai       | Una testimonianza   | Operai del turno        |
| Comitato Operaio     | e delegati          | dalle piccole       | di notte                |
| ABS                  | INNSE-MASERATI      | fabbriche           |                         |
| Coordinamento        |                     |                     |                         |
| Gruppi Operai        |                     |                     |                         |
| dell'udinese         |                     |                     |                         |
| Dal reparto          |                     |                     |                         |
| confino ABS          |                     |                     |                         |

## **1. ACCIAIERIE BERTOLI Padroni e sindacati uniti nella lotta**

Già da diverso tempo all'A.B.S. (ex fonderie BERTOLI) si respira quell'aria di quando deve accadere qualcosa di grosso: grandi finanziamenti, acquisti di nuovi macchinari (nonostante il piano di ristrutturazione prevedesse il trasferimento di quasi tutta l'azienda nel nuovo stabilimento di Cagnaccio), nuove direzioni che si susseguono e tutte senza poteri decisionali, imminente entrata di nuovi grossi soci (Falk) e continue notizie contraddittorie sul lavoro futuro.

Tutto ciò avviene mentre la U.I.L. litiga con C.G.I.L. e C.I.S.L. e questi ultimi firmano un accordo in periodo contrattuale senza la U.I.L.

E gli operai?

Ecco che cominciano a vederci più chiaro,: da circa sette mesi al reparto laminatoio si sciopera e si lotta con vari metodi nel tentativo di risolvere problematiche legate ad organici, ritmi di lavoro e salario; infatti la fusione Bertoli - Safau, che ha dato origine alla A.B.S., altro non ha portato a noi «forza lavoro» che ritmi più elevati, maggiore infornistica e meno occupazione.

Ma naturalmente nessuno di coloro che detiene il potere può permettere che delle assemblee

spontanei indicano degli scioperi (poi generalizzati agli altri reparti), ecco quindi che, in gran segreto e senza consultazione, F.I.M. e F.I.O.M. firmano il suddetto accordo aziendale, dove guarda caso oltre alle solite boiate, si impegnano **loro** a bloccare le iniziative di lotta, le stesse lotte alle quali **loro** si erano pubblicamente dissociati.

Questo boicottaggio, da parte dei sindacati, naturalmente non è casuale, ed esprime in sè la grossa paura di qualsiasi iniziativa sia in odore di autonomia, la stessa paura che probabilmente hanno provato nelle votazioni sondaggio per il contratto nazionale, e la stessa paura che li ha convinti, in accordo coi padroni, a creare i reparti «confino», dove releggare chi da sempre di autonomia ne ha parlato in termini di proposte politiche. Ora, se non si può ipotizzare dove sfocino le lotte in corso, si può però certamente affermare che il discorso autonomistico ormai è già avviato e durante la diffusione del seguente volantino (in ambedue gli stabilimenti) abbiamo recepito una gran voglia di cambiare da parte degli operai; un malesere generale al quale una risposta non può essere data, a noi operai, dai sindacati (e nessuno la vuole) sempre più palesemente «padri padroni» della situazione.

Livingston: «stiamo imparando a volare come **noi** vogliamo».

## Dal reparto «confino» dell'A.B.S.

## **Storia di un recente imbroglio**

Dopo mesi di «estenuanti» trattative (a colpi di probabili bustarelloni) e nel timore di perdere credibilità nei confronti della direzione aziendale, ecco che con l'ennesimo sopruso FIM e FIOM, «il gatto e la volpe», firmano un accordo che oltre a non essere condiviso dai lavoratori, (provabile con un referendum) non viene neppure sottoscritto dalla U.I.L.M.

Inoltre come mai nel comunicato non si parla delle limitazioni del diritto di sciopero contenuto nell'accordo, o di quanto dividono i lavoratori i premi di efficienza, considerando, oltretutto, che questi andranno ai vari quadri dirigenti?

Sarebbe molto più utile parlare dei nuovi ritmi di lavoro che ci vengono imposti, con il loro consenso

sia a Càgnacco che in V. Tricesimo, ritmi che ingrassando il culo ai padroni, procurano più infortuni e più stress ai lavoratori, oltre ad arricchire ancora di più l'industria bellica.

Si permettono inoltre, questi moderni imbroglioni, di definire «problematiche parziali» cause legali in atto dai lavoratori contro l'azienda, carenze di organici nei reparti, lettere di contestazione agli infortunati ecc.

Forse dove c'è la maggioranza gatto-volpe non esistono questi problemi? Sembra però che il giorno 29-3-90 allo sciopero proclamato **spontaneo**

**neamente** dai lavoratori abbiano aderito (tranne qualche crumiro ex delegato FIOM e FIM) anche gli iscritti ai suddetti sindacati, forse che anche questi piccoli pinocchi comincino a sconfessarli?... Ricordiamo ancora, comunque, dalle assemblee di dicembre i motivi che impedivano a Boldrin di firmare l'accordo ed erano proprio quelli sopra citati, ma all'epoca non sembrava che il gatto FIM e la volpe FIOM avessero da obiettare, forse pensarono che noi operai abbiamo poca memoria...

Questi «rappresentanti dei lavoratori» non tengono conto di quello che sta succedendo, da mesi ormai nel laminatoio di V. Tricesimo si sciopera esprimendo un malessere generale, ed ora anche gli altri reparti hanno aderito alle loro lotte e dubitiamo

che questo malessere non esista anche nel «feudo» del «gatto» di Carnagnacco.

Ricordando alla UILM che ciò che succede è frutto della politica sindacale degli ultimi anni, affermiamo che queste espressioni di lotta rispecchiano quello che avviene nelle grandi fabbriche, compreso lo smacco delle O.O.S.S. con le votazioni per il contratto nazionale ed esprimono un desiderio di cambiamento da parte dei lavoratori, stanchi che qualcuno debba sempre decidere per loro, permettendo sempre più repressione e un lavoro sempre meno a dimensione umana.

Ma cosa faranno d'ora in  
poi questi signori a sban-  
dierare la loro rappresen-  
tatività?

Ormai siamo in una fase in cui questa a loro non serve più, accordi e contratti senza votazioni, delegati imposti d'ufficio, ulteriori restringimenti alla nostra libertà altro non sono che il preludio di una dittatura nella quale ci sarà (sempre meno nasosta) la partecipazione dei gatti e delle volpi.

OPERAI, NON DELEGHIAMO PIU AI NEMICI DI CLASSE IL NOSTRO FUTURO, ADERIAMO TUTTI ALLE LOTTE DELL'A.B.S.di V. TRICESIMO, ORGANIZZIAMOCI IN COMITATI DI LOTTA PER LA DIFESA DEI NOSTRI INTERESSI.

**Coord. dei gruppi  
operai dell'udinese  
Com. op. OFF.  
BERTOLLI**



## 2. MASERATI INNSE

### Dove va il Sindacato?

Da quando i vertici sindacali unitariamente hanno deciso di non essere più conflittuali e di diventare partecipativi sono riusciti a coinvolgere su queste posizioni anche una parte di sindacalisti di base (vedi il cdf Maserati e Innse). Il risultato è che gli operai non hanno più nessun mezzo di difesa corrispondente ai loro interessi.

**Per cambiare questa situazione come lavoratori e delegati Fim e Fiom abbiamo deciso di incontrarci periodicamente e formare un comitato in difesa delle esigenze e dei diritti dei lavoratori.**

Alla Maserati e alla Innse è in atto un processo di cassa integrazione che, al di là delle diverse proprietà, ha portato ad espellere dal ciclo produttivo circa 1000 lavoratori per aumentare il profitto e per essere più competitivi sui mercati nazionali ed esteri. Tutto ciò senza che il sindacato sia stato in grado di prendere una posizione concreta che garantisse l'occupazione; anzi firmando gli accordi sulla cassa integrazione, hanno legittimato il padrone nei suoi movimenti e nei suoi ricatti contro i lavoratori.

Le direzioni aziendali sfruttano la situazione costruendo una mobilità e dei rientri per sostituire i lavoratori che si ostinano a difendere le condizioni in fabbrica con altri più malleabili e magari sfiduciati sulla possibilità di lotte collettive che diano risultati.

Come operai dobbiamo mette-

re un freno a tutto questo, dato che FIM-FIOM UILM di queste cose non ne hanno tenuto conto, anzi, hanno accolto e si sono subordinate ai principi padronali che ritenevano giusti ed hanno firmato accordi sulla CIGS, aumenti di produttività.

Ecco perché abbiamo deciso di incominciare una lotta che abbia un minimo di obiettivi comuni.

Tra cui la turnazione. Durante la CIGS l'azienda deve adottare meccanismi di rotazione affinché non ci siano parte di lavoratori permanentemente a lavorare e un'altra parte messa in cassa con tutte le discriminazioni e la perdita di salario.

Inoltre denunciamo il fatto che mentre c'è la CIGS in queste due aziende, nei reparti si fanno straordinari a getto continuo, si lavora il sabato e la domenica, si incominciano ad introdurre i turni notturni, ad accorpare le mansioni nei reparti, le catene vengono spinte al massimo.

In questa situazione gli operai ricattati dalla CIGS sono spinti ad accettare i nuovi ritmi per poter stare in fabbrica.

**Informiamo i lavoratori che nei prossimi giorni fisseremo delle giornate per aprire una discussione con la partecipazione di lavoratori e cassa integrati.**

**Inoltre ricordiamo a quanti se ne fossero dimenticati: la costituzione prevede Diritto al lavoro per tutti. Per questo è nostra intenzione salvaguardare il posto di lavoro anche con i ricorsi in Tribunale, mentre per quanto riguarda l'abuso degli straordinari interverremo presso gli enti competenti.**

**Gruppo operai e delegati FIM-FIOM INNSE e MASERATI**

## 3. CALVARIO DI UN OPERAIO

Sembrava un giorno qualsiasi: ma improvvisamente, mentre si accingeva a spostare un bancale con il carrello, un dolore gli percorre la schiena e subito si trova curvo, senza nessuna possibilità di raddrizzarsi. Rimane immobile per diversi giorni a casa nel suo letto. Il medico curante lo rassicurò dicendo che è il classico «colpo della strega»; una settimana di riposo lo rimetterà in sesto. Ritorna al lavoro: si ricomincia con il solito piegarsi, sollevare, spostare. Ha appena finito di stampare e prima di mettere in macchina un altro lavoro, si accinge ad andare sotto la macchina per pulire il cilindro stampa; ma ecco di nuovo che la sua schiena fa le bizze, non vuole saperne di raddrizzarsi. Di nuovo a casa immobile nel letto. Passano i giorni, i mesi e dopo varie visite mediche e peripezie si scopre finalmente che i «capricci» della sua schiena erano dovuti ad una «banale» ernia del disco. Con molto ottimismo gli viene detto che basterà una «facile» operazione e tutto sarà dimenticato al più presto.

Ma non sarà così: di operazioni ne subirà due. Intanto oltre alla schiena ci si mette pure l'INAIL; per il medico dell'infarto, la sua condizione non è stata causata dal tipo di lavoro che esso svolge ma da fattori esterni, del resto l'ernia del disco non è riconosciuta come malattia professionale; dieci anni di duro lavoro sulla macchina per stampa (Bicolore Aurelia 700) dove la schiena è soggetta a continui piegamenti e sforzi, non hanno forse causato l'ernia del disco? Ma la storia non finisce qui.

Dopo le operazioni e il periodo di convalescenza, si ripresen-

ta sul lavoro con in mano tanto di certificato medico; ma il suo cartellino è scomparso. La direzione, che da tempo gli ha sospeso il salario, dice che il certificato da lui presentato non garantisce il suo pieno recupero fisico e invece di riammetterlo al lavoro lo «invita» ad una ennesima visita alla Clinica del lavoro. L'operaio, suo malgrado, è costretto ad accettare il ricatto. Intanto l'azienda fa pervenire alla Clinica del lavoro, una documentazione molto dettagliata sulle mansioni che l'operaio svolgeva; adesso il suo lavoro secondo l'azienda si svolge in prevalenza nel sollevare enormi pesi. Evidentemente il padrone non si fida del referto medico e quindi non vuole correre il rischio di trovarsi tra i piedi un individuo che non ha più l'agilità e lo scatto di un tempo. A questo punto viene un dubbio: prima non era il lavoro a massacrargli la schiena, adesso invece il suo recupero fisico non dà garanzie di sopportare fatiche che richiedono una buona dose di forza e agilità. Mentre l'operaio aspetta con la speranza che anche per lui il cancello si apra, arriva finalmente il verdetto della Clinica del Lavoro: il lavoratore può riprendere a lavorare in quanto clinicamente guarito ma evitando per un certo periodo di sollevare pesi di una certa entità e fra sei mesi un ulteriore controllo per sincerarsi del suo pieno recupero fisico. Ma per il padrone neanche questo «verdetto» da garanzie, se ne riparla fra sei mesi.

In attesa del futuro di questo operaio, lascio ai lettori del giornale trarre le conclusioni sulla reale condizione degli operai, in particolare per quelli che lavorano nelle piccole fabbriche.

**Un Operaio  
della Tipocromo  
di Milano**

## 4. NOVARA FILATI

I lavoratori del turno di notte avevano chiesto alla direzione di prendere la festività non goduta del 15 Agosto per stare a casa la sera di pasquetta.

Non chiedevamo certo grandi cose, solo passare tranquillamente con le nostre famiglie le feste di Pasqua.

Ma la Direzione ha risposto di NO. Ci ammaziamo di lavoro ogni notte con dei carichi di lavoro che aumentano sempre più, siamo pieni di acciacchi, costretti a lavorare di notte, (non è certo una cosa molto

naturale), siamo soggetti a prenderci gastrite o difficile digestione, insonnia, ipertensione, senza considerare il disadattamento sociale, cioè rapporti più difficili con la famiglia, i parenti, gli amici ecc.

Da anni chiediamo di avere qualche giorno di ferie in più per passare queste feste insieme alle nostre famiglie.

Ma fino ad ora non abbiamo ottenuto niente.

**La festività del 15 Agosto è un nostro diritto.**

Molti anni fa la facevamo, oggi ci viene pagata e non la facciamo più, perché? Per esigenze produttive ovviamente.

E come si sa, prima vengono le

esigenze della produzione e poi le nostre. Noi operai siamo trattati come macchine, dobbiamo produrre profitti per i padroni e basta. Le nostre esigenze non contano niente o quasi, anche se sono (come in questo caso) piccole ma importanti esigenze da soddisfare.

**RIVENDICHIAMO CHE LA FESTA DEL 15 AGOSTO VENGA GODUTA COME FESTA COLLETTIVA. PER QUESTO MOTIVO ORGANIZZIAMO 6 ORE DI SCIOPERO PER LA SERA DI PASQUETTA CIOÈ PER IL 17/4/1990.**

**Un gruppo di operai  
del turno di notte  
della Novara Filati**



# OPERAII NEL MONDO



un ferrovieri polacco.

## POLONIA

**Verso il libero mercato attraverso aumenti dei prezzi e licenziamenti**

### Gli scioperi e le richieste

Prima lo sciopero dei famosi Cantieri Lenin di Danzica, che con 4 ore la mattina del 10 Maggio hanno dato il via, poi sono scesi in sciopero i ferrovieri. Hanno bloccato per quasi una settimana 1/3 della rete ferroviaria nazionale. I porti del Baltico sono rimasti isolati ed è stato impiegato l'Esercito per il traffico delle merci deperibili. Le richieste sono di aumenti salariali di circa l'80%. Gli operai di Danzica, per esempio, chiedevano di portare il salario da 600.000 zloty a un milione al mese. Richieste esose? Tutt'altro! visto che i prezzi delle merci in questi mesi sono raddoppiate o triplicate con punte, per alcuni generi alimentari più diffusi, del 500%. A far rientrare le agitazioni è stato chiamato Lech Walesa che, prima sostenendo, poi passando alle minacce di un intervento armato, infine impegnandosi personalmente nella mediazione, ancora una volta è riuscito a far sospendere gli scioperi. A nulla sono servite le minacce di un ferrovieri di darsi fuoco se i compagni avessero ceduto.

È che agli scioperanti non sarà sembrato vero che il Governo Mazowiecki abbia rifiutato qualsiasi negoziazione, definendo «illegale l'azione di protesta che avviene fuori dalle strutture sindacali ufficiali». Sembrava di sentir parlare gli esponenti del vecchio regime. Eppure Mazowiechy fino all'altro giorno era il Consigliere di Walesa, insieme sostenevano gli operai nelle loro rivendicazioni.

Si devono essere sentiti ben isolati i ferrovieri del Baltico subito soprannominati in Occidente «Cobas della Pomerania», anche perché dalle altre fabbriche più importanti per il momento la solidarietà è venuta meno. E questo per almeno due buone ragioni. Sono stati i «risparmi», i soldi per anni accantonati, perché c'era poco da comperare, che hanno salvato dalla rovina le famiglie degli operai in questi ultimi mesi. Quando anche l'ultima parte di questi risparmi ancora in mano agli strati più bassi della popolazione si sarà bruciata nei negozi, la realtà di un salario di fame scioglierà gli ultimi indugi.

Per le categorie più deboli degli operai la richiesta di aumenti salariali fa oggi a pugni con la paura del licenziamento, nel rischio che la fabbrica possa chiudere lasciandoli in mezzo alla strada chissà per quanto tempo. Così in questa tragedia del contrario si è passati dalle code per i prezzi bassi ad un calo a picco delle vendite per i prezzi alti. E i personaggi giustamente si sono scambiati i ruoli, ora a sostenere gli operai in sciopero vi è Miodowitz, leader dell'OPZZ, gli ex sindacati di regime (sic!).

### Le difficoltà di Mazowiechy

Il Governo finora non ha fatto altro che applicare quanto indicatogli dall'Occidente capitalistico e democratico, e senza troppo badare alle condizioni di vita degli operai polacchi, a questi ha chiesto ulteriori sacrifici e consensi. Che ora Walesa si lamenti, sostenga a parole le rivendicazioni degli operai e degli scioperanti e chieda allo stesso tempo al Governo di Solidarnosc di accelerare, di introdurre la proprietà privata e fare in modo che il mercato imponga le sue leggi liberamente e quindi licenziare gli operai in eccesso nelle fabbriche che devono essere ristrutturate, a Mazowiechy sembrerà pura demagogia.

Non che il Capo di Governo e il suo Ministro alle Finanze già non prevedessero come 2<sup>a</sup> fase la ristrutturazione, è che per attuarla occorre una disponibilità finanziaria che attualmente le casse dello Stato non hanno. Se già in questi mesi, nella 1<sup>a</sup> fase del piano Balcerowicz, la società polacca ha consumato insieme ai risparmi anche la fiducia, i licenziamenti che la 2<sup>a</sup> fase prevede potranno partire solo se lo Stato sarà in grado di assicurare la miseria dell'assistenza con il salario minimo. Già circolano voci che Mazowiechy e il suo Governo siano della stessa pasta di quello dei «comunisti» di Jaruzelsky, ciò diventerà certezza con i licenziamenti, senza salario minimo sommossa.

Walesa e con lui la parte cattolica di Solidarnosc sono invece convinti che se le due fasi fossero avvenute contemporaneamente nei primi mesi del '90 ora i problemi sarebbero già risolti, il mercato capitalistico è onnipotente, si autoregola. A dire il vero che la società polacca sia capace di assorbire senza frantumarsi tante misure economiche, e in così breve tempo come la crisi impone, non ne sono sicuri neanche i banchieri occidentali, che di libero mercato se ne intendono bene. Ne è una dimostrazione la resistenza che hanno a concedere ulteriori prestiti, al più, fanno sapere, si può negoziare la restituzione di quelli già concessi.

Così, rimandata di 15 giorni grazie a Walesa la vertenza dei ferrovieri, Mazowiechy si è recato a Parigi dove 3/4 del debito polacco è contratto. Se ripartono gli scioperi anche l'Occidente ne ha la sua responsabilità: non potete strangolarci proprio adesso - sembra dire a Mitterand. La proroga è ottenuta, ma a Varsavia lo aspetta una dura battaglia, non solo scadono i 15 giorni concessi a Walesa dai «Cobas», ma se ci sono voluti 10 anni per riuscire a fare il Governo di coalizione, sono bastati pochi mesi affinché l'intesa si bruciasse come si sono bruciati quei pochi soldi risparmiati forzatamente.

R.P.

## COREA DEL SUD

**Scioperi e sommosse per non essere rovinati dalla crisi**

Alla fine di aprile, 20.000 operai del cantiere navale Hyundai di Ulsan, sono in sciopero per protestare contro l'arresto di alcuni capi sindacali, e una parte di essi occupano i cantieri per diversi giorni.

Più di 10.000 poliziotti, in completa tenuta antisommossa, coadiuvati da un elicottero, autoblindo e bulldozer, prendono d'assalto il cantiere ingaggiando una furiosa battaglia con gli operai. Questi ultimi si difendono con molotov, sassi e rudimentali mortai fabbricati da loro stessi.

Alla fine, più di 500 operai vengono arrestati e molti sono feriti.

Nello stesso periodo, molte fabbriche del paese sono in agitazione per richieste contrattuali e salariali, bloccando la produzione e quindi l'esportazione con scioperi ad oltranza, come per esempio la Hyundai Motor



Co, la più grande fabbrica di auto della Corea. Sull'onda degli scioperi operai, si sono innestate anche una serie di proteste studentesche contro il governo, sfociate in violentissimi scontri di piazza con la polizia nelle principali città.

La stampa nazionale riporta la cronaca di questi fatti con scarsi dispacci d'agenzia, o nei migliori dei casi con brevi articoli di commento (es. C.d.S. 24.5.90) corredati da inequivocabili foto degli scontri, sufficienti comunque per farsi un'idea di quale clima e di quali livelli di conflittualità sociale pervade l'intera nazione.

La Corea del Sud ha vissuto per anni una stagione di boom economico, evidenziato anche da una prodigiosa vetrina, quale l'allestimento dei giochi olimpici di Seul 1988. Paese dai notevoli livelli di esportazione, grazie alla sua enorme competitività ottenuta con un intensissimo sfruttamento operaio: bassi salari, agevolazioni varie ed esenzioni fiscali sui profitti a capitali nazionali e stranieri (USA, Giappone, G.B.).

Il tutto, favorito anche da governi autoritari (fino al 1987, anno in cui avviene il passaggio ad un regime di democrazia formale). Si forma così, un possente apparato produttivo, tra cui si annoverano acciaierie e cantieri fra i più grandi del mondo divenendo, di fatto, la seconda potenza industriale dopo il Giappone nell'area del sud est asiatico.

Ma da due o tre anni il meccanismo s'è inceppato: il tasso di crescita economica è passato da un 14% a un previsto 7%; disoccupazione crescente; e caduta secca dell'export.

È evidente che la crisi di sovrapproduzione mondiale, i processi di ristrutturazione avvenuti nell'industria dei paesi concorrenti, ha messo in crisi la struttura produttiva coreana, la quale a sua volta risponde avviando un proprio processo di ristrutturazione. Proprio di questi giorni, sono le notizie di viaggi all'estero, in Giappone e in USA del presidente Coreano, dove ha stretto accordi di tipo commerciale per dare uno sbocco alla propria esportazione.

Nel frattempo, la ristrutturazione farà sentire i propri effetti. Misure che ben conosciamo. Esse non faranno che peggiorare ulteriormente le condizioni di lavoro e di vita degli operai.

Come del resto preannuncia il vicedirettore alla pianificazione nell'Economic Planning Board coreano, il quale pur minimizzando l'entità e l'evoluzione della crisi economica della Corea, «...È una crisi di crescita, speriamo, e certamente di trasformazione, perché le circostanze politiche ed economiche, interne e internazionali, che ci avevano permesso di crescere con ritmi più elevati della storia umana non esistono più...». Poi ancora «...a breve il nostro problema numero uno è la caduta dell'export, provocata dall'aumento dei costi salariali e dall'insufficiente contenuto tecnologico dei nostri prodotti. Dunque occorre contenere le rivendicazioni dei lavoratori...» (Corriere della Sera 24.5.90).

Sono ritornelli ormai arciroti, quelli enunciati dal vicedirettore sopraccitato, con i quali ciclicamente i padroni di ogni singola fabbrica, di ogni singola nazione, fanno rimbalzare da una parte all'altra del globo nella testa e sulla pelle degli operai, come una inevitabile necessità.

Accettare la ristrutturazione per battere la concorrenza della fabbrica accanto o quella di altri paesi, diventa la parola d'ordine d'ogni padrone, con la quale cercano di legare al carrozzone dei profitti i rispettivi operai, come se fosse un'interesse reciproco.

Agli operai coreani viene prospettata l'equazione che se il padrone va bene, anche gli operai stessi andranno bene.

Ma in realtà così non è, in quanto significa sottomettersi alla logica della ristrutturazione per il profitto padronale, con l'illusione che solo diventando più competitivi della concorrenza, si possa salvare il posto di lavoro (e garantirsi la michetta).

Diventa così un circolo vizioso. Gli operai di ogni fabbrica vengono messi in continua concorrenza fra di loro, con l'unico risultato di peggiorare sempre di più le proprie condizioni di lavoro e salariali, garantendo invece il profitto.

Una logica, che sia l'operaio dell'estremo oriente e dell'occidente, del nord come del sud, devono spezzare lottando ognuno contro i rispettivi padroni e governi, nell'interesse generale e per l'emancipazione della classe operaia.

F.M.

## BUAREST I minatori e il fantasma della dittatura operaia

Il Corriere della Sera di domenica 15 giugno «spaventato» si chiede se i minatori di Bucarest non siano l'incarnazione di quel terribile fantasma che fu la «dittatura del proletariato», la dittatura degli operai.

Per giorni e giorni con un livore eccessivo, a prima vista inspiegabile, i minatori sono stati descritti come barbari picchiatori, squadracce violente. Diciamo eccessivo perché tanto odio non lo abbiamo registrato per l'esercito di Gorbaciov che reprime, armi alla mano, rivolte locali o per quello israeliano che quotidianamente assassina operai e popolo palestinese.

Non è lontano il Dicembre della «conquista della democrazia», quando nessuno ebbe niente da obiettare sull'uso della violenza contro gli uomini del vecchio regime e Roman e Iliescu venivano descritti come campioni di libertà voluta dal popolo. Se oggi i mezzi di informazione si accaniscono con tanto livore contro i minatori una ragione c'è.

Nell'intervento dei minatori a Bucarest, giornalisti e commentatori politici hanno intravisto qualcosa di «veramente spaventoso»: la lotta fra classi sociali senza l'armamentario politico istituzionale che ne è il surrogato; l'uso della forza senza la disciplina formale di un esercito regolare che darebbe le stesse bastonate o qualcosa di più, ma lo farebbe sotto il controllo di un comando legittimo.

Ciò che ha sollevato l'isterismo di giornali e televisione contro l'intervento dei minatori non è tanto l'attacco in sé alla fragile democrazia, quanto il fatto che chi ha imposto la normalizzazione erano «musi neri» in tutta, operaia...

Hanno comunque preso un abbaglio: i minatori di Bucarest non agivano in proprio, sono stati usati come forza d'urto in una lotta che si svolge sulle loro spalle, fra una borghesia più legata ad una economia gestita centralmente, con un ruolo preponderante dello stato, contro una piccola e media borghesia di tipo occidentale che vuole un'accelerazione delle trasformazioni economiche o addirittura un ritorno dell'antico sistema proprietario nelle campagne.

Usare l'esercito sarebbe stato rischioso, sia per la sua composizione di classe non omogenea (qualcuno avrebbe potuto solidarizzare con i manifestanti) e soprattutto per l'immagine dispotica che il regime avrebbe dato di sé. Far scendere in piazza una terza forza o meglio, l'immagine di essa, per giunta operaia, era la soluzione migliore.

Hanno trovato disponibile, non a caso, un settore di operai dell'industria di stato che il nuovo regime ha legato a sé con aumenti salariali consistenti. La propaganda ne ha fomentato la rabbia contro i cittadini chiacchieroni e nulla facenti, contro i partiti che vogliono immediate riforme economiche, riforme che gli operai dell'Est stanno pagando duramente, basta guardare la Polonia.

Non è stato difficile far scendere a valle migliaia di minatori fra i più fedeli al regime. Non è una novità che minoranze di operai, fra gli strati relativamente più privilegiati, possano essere usati da altre classi per i loro interessi in cambio di qualche briciole. Ed è tanto più facile in quanto non è presente un movimento degli operai che scenda in campo per i suoi interessi indipendenti. La maggioranza della classe operaia rumena non partecipa in alcun modo al movimento.

A nessuno può sfuggire, tanto meno ad Iliescu, che tirare in ballo i minatori e legittimare il loro intervento è un'arma a doppio taglio: potrebbe far sorgere l'idea fra gli operai che i loro interessi di classe possono essere imposti nelle piazze con la forza. Forse è proprio questa possibilità remota che ha tanto inferocito i commentatori occidentali.

E.A.

# Il razzismo legalizzato

## I reali contenuti della legge Martelli alla prova dei fatti nel rapporto tra lavoro immigrato e capitale.

Il 30 giugno 1990 scade la sanatoria concessa agli immigrati extracomunitari, presenti nel nostro Paese a tutto '89, per regolarizzare la loro posizione aderendo alle disposizioni contenute nella legge Martelli. La stessa che disciplina l'ingresso e il soggiorno, in Italia, di «nuovi» cittadini extracomunitari. Una legge che ha vissuto un iter parlamentare non certo pacifico, permettendo ai partiti politici e alle forze sindacali di presentarsi come i garanti della dignità umana e civile dei nuovi cittadini, «sia pure con la pelle di un altro colore».

Infatti il decreto legge è stato presentato come espressione di «lunghimiranza, spirito di solidarietà e razionalità,...» intendendo con esso «offrire agli stranieri condizioni di vita umana, e parità di diritti e doveri...», nella convinzione che la legge sarà «il primo aiuto per garantire a tutti gli immigrati una cittadinanza di serie A». Ma vediamo brevemente ciò che caratterizza fondamentalmente la legge e gli obiettivi reali che persegue, soprattutto per quanto riguarda il rapporto lavoro immigrato-capitale.

Il primo e fondamentale obiettivo che la legge si propone di raggiungere, mediante l'art. 2, comma 3 e 4, è la programmazione e il controllo dei flussi di immigrati in ingresso. Gli immigrati del terzo mondo, presenti in Italia e riscontrati in modo certo dall'ISTAT sono circa 500.000, a questa cifra c'è da aggiungere una stima di circa 300.000 non ancora censiti. Quindi nel nostro Paese ci sarebbero 700/800.000 extracomunitari presenti per motivi di lavoro.

Un numero la cui gestione non può essere lasciata totalmente ai meccanismi integratori «naturali» del libero mercato. La presenza di lavoratori immigrati ha assunto e tenderà ad assumere sempre di più, nell'ambito della crisi economica e della concorrenza capitalistica, la valenza di una importante e determinante «variabile economica», che dovrà coniugarsi strettamente agli interessi del capitale. Si prevede per il prossimo decennio che il sistema economico italiano assorba, oltre a chi c'è già, da uno a due milioni di nuovi immigrati, che modificheranno in modo significativo la struttura del mercato del lavoro, permettendo al capitale di comprimere ulteriormente i già bassi livelli salariali. Si impone quindi necessaria-

mente al capitale nell'ambito di una costante mira al profitto, la programmazione e la gestione dell'immigrazione.

Una programmazione che non potrà non essere compatibile e funzionale ai rigorosi interessi del sistema economico italiano, che di volta in volta emergeranno.

La scrupolosa e coerente applicazione di questa legge avrà, secondo i commenti dei legislatori, un effetto conseguente e necessario: attraverso la programmazione si faranno uscire alla luce del sole tutte quelle situazioni di sfruttamento e di emarginazione indegne di una società civile, la legge quindi ha posto le condizioni per eliminare la «piaga» della clandestinità. Ma qui, come si dice, casca l'asino e contemporaneamente emerge il secondo aspetto che caratterizza il decreto legge.

Gli articoli 3 comma 6 e 4 comma 8, non solo contraddicono l'obiettivo sopra citato, ma lasciano ampi spazi per il proliferare del fenomeno. Infatti il primo definisce non sprovvisto di mezzi e quindi non respinto dal Paese, il lavoratore extracomunitario che sia in grado di dimostrare «...l'impegno di un ente o di una associazione..., o di un privato, che diano idonea garanzia, ad assumersi l'onere del suo alloggio e sostentamento, ...»; e il secondo rinnova il permesso di soggiorno allo straniero che disponga di un reddito minimo pari alla pensione sociale, proveniente sia da lavoro dipendente anche a tempo parziale, o da lavoro autonomo. Lasciando al Governo di stabilire criteri e modalità per l'attuazione dei commi stessi. Si possono intuire facilmente gli ampi spazi di discrezionalità che interverranno nell'applicazione di queste norme.

Non si tratta affatto di ingenuità o di incoerenza da parte del legislatore. Riteniamo, invece, che la programmazione dei flussi preveda, funzionalmente agli interessi di un settore del capitale, una quota di clandestinità e di precarietà.

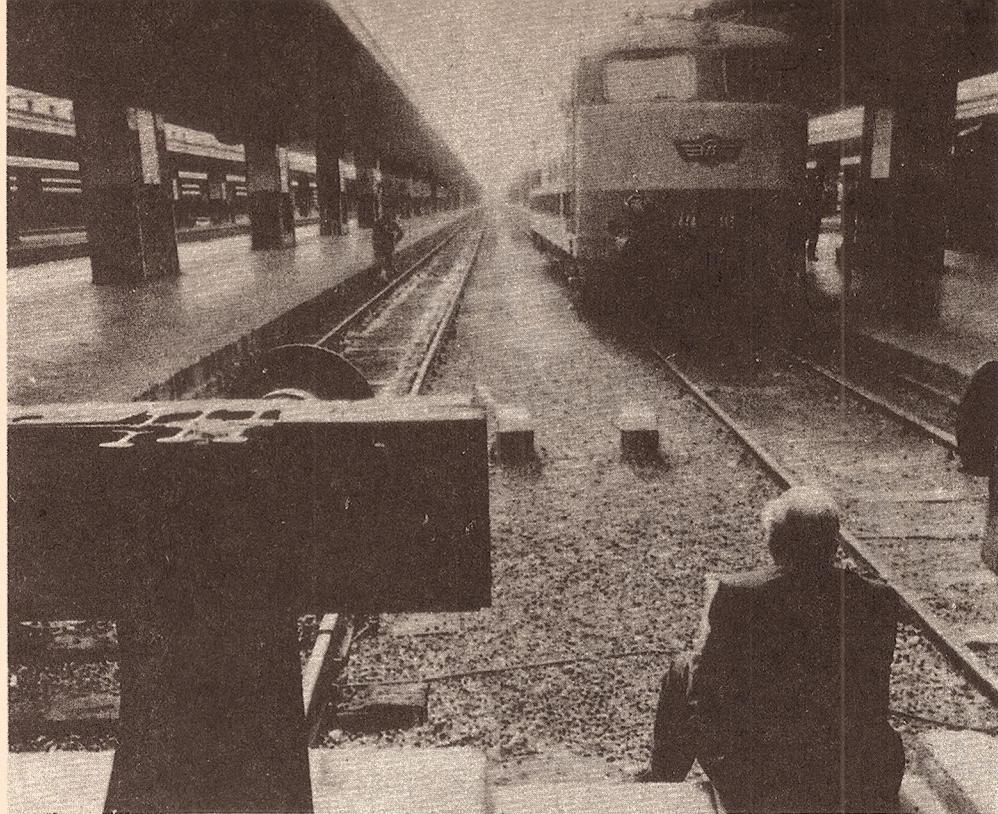
Infatti nei Paesi a capitalismo maturo tende a crescere l'occupazione temporanea in attività spesso precarie. I processi di terziarizzazione sono accompagnati da una estensione del lavoro connotato da bassissimi livelli salariali e da inesistenti condizioni di sicurezza e protezione. È naturale che questi settori dell'economia, tradizionalmente sommersi, troveranno larga soddisfazione nella nuova offerta di lavoro rappresentata dagli immigrati. La legge Martelli quindi non solo legittima questo rapporto capitale - lavoro extracomunitario, ma offre gli strumenti legislativi per disciplinare e modulare, di volta in volta, questo «prezioso» esercito industriale di riserva.

In questo contesto anche ogni proposito volto a garantire alloggi dignitosi e servizi ai lavoratori immigrati suona come una beffa. Le speranze e i sogni che ogni lavoratore extracomunitario nutre di trovare condizioni di vita migliori, si scontreranno contro l'unica realtà che questa legge, come tutte le leggi in una società capitalistica, è in grado di garantire: condizioni di sfruttamento bestiale.

P.D.V.

Val di Non, Trento. Raccolta delle mele 1989





La stazione Termini di Roma, deserta, durante uno sciopero dei ferrovieri

Il COMU (Coordinamento Macchinisti Uniti) è riuscito a conquistarsi il tavolo delle trattative dopo 22 scioperi, l'ultimo dei quali, il più pesante di tutti, di 72 ore.

Dopo le prime 24 ore di sciopero ci sono state varie iniziative affinché venissero sospese le successive 48 ore. Ci sono stati interventi da parte della Commissione lavoro e trasporti della Camera, l'interessamento in prima persona del ministro.

Nonostante ciò il COMU era cosciente che l'unico modo per non uscire perdenti era «il pieno riconoscimento come soggetto contrattuale» in cambio della sospensione dello sciopero.

Ciò è avvenuto per le successive 24 ore di sciopero. Quindi prima parziale vittoria; coscienti però che la lotta non sarebbe finita.

Come previsto le difficoltà continuano, il 2 maggio iniziano le trattative, la CISL e il sindacato autonomo FISAFS non si presentano, di conseguenza CGIL e UIL non se la sentono di iniziare l'incontro da soli e il commissario straordinario Schimberni dopo aver nuovamente sentito i quattro sindacati, riconvoca le parti per il giorno successivo.

Giorno dopo stessa farsa, stessi problemi, a questo punto il COMU emette un comunicato molto duro nei confronti dell'ente e dei sindacati; nuovi incontri questa volta a livello di Confederazioni ed accordo finalmente per iniziare le trattative per il 7 maggio.

Grossa risonanza sugli organi di stampa ed informazione dell'avvenimento «Cobas non sono più Cobas», hanno accettato le regole del gioco, la democrazia sindacale è salva, proprio in quei giorni vengono approvati nuovi stanziamenti, le ferrovie sono pronte per il rilancio».

Diciamo che anche nel COMU c'erano certe illusioni per poter chiudere la partita (che tra l'altro è un'esigenza del personale dopo tre anni di dura conflittualità).

Lo scontro grosso tra le parti riguarda la questione dell'aumento di produttività. L'Ente in un primo tempo aveva chiesto per il P.d.M. (Personale di macchina) il 12% sull'arco del triennio poi sceso al 7%.

Logica accettata in pieno dai sindacati, l'Ente sostiene che il prodotto treno-Km rimarrà invariato, quindi l'unico sistema per aumentare la produttività è quello di ridurre gli organici e di aumentare i ritmi di lavoro. Il COMU si è presentato alla trattativa sostenendo che non è in disaccordo sulla produttività, ma questa avrebbero dovuto ottenerla mantenendo due macchinisti in macchina, garantendo i due riposi, risolvendo il problema della disponibilità e anche un certo recupero salariale.

Durante la trattativa, Ente e sindacato hanno in tutti i modi cercato di sfiancare e sfiduciare il COMU, un giorno erano d'accordo su una questione, il giorno dopo non lo erano più, il COMU ha resistito ininterrottamente giorno e notte per nove giorni.

Il COMU come punto minimo di mediazione era disposto anche ad accettare la logica del 7% di aumento della produttività (mantenuti ferme tutte le richieste migliorative) questo non bastava ancora, a questo punto si è arrivati alla rottura ed alla proclamazione di uno sciopero.

A questo punto il COMU per la stampa è ritornato ad essere COBAS, quindi «incapace di sostenere una trattativa con regole democratiche». Di conseguenza richiesta a gran voce di fare presto ad approvare la legge antisciopero ed a precettare quei lavoratori che «portano allo sfascio la ferrovia, contro gli interessi nazionali, ecc...».

Il COMU è stato a mio giudizio in questi ultimi tre anni l'unico organismo operaio che in modo aperto e duro si è scontrato con gli interessi del Capitalismo pubblico e privato.

Purtroppo da parte di molti compagni è stato visto come un muoversi

# Le ragioni dei macchinisti

*Una campagna di menzogne ha teso a denigrare le lotte indipendenti dei ferrovieri. Nella corrispondenza di un compagno del Coordinamento Macchinisti Uniti emerge tutt'altra realtà*

corporativo di un sindacalino di categoria. Certamente il COMU è nato per difendere le condizioni di vita e di lavoro di una categoria di lavoratori. Al suo interno sono sempre esistite e tutt'ora convivono posizioni diverse: c'è l'ala corporativa, l'ala sindacale, e l'ala più cosciente che sostiene che l'unico sistema per opporsi realmente alla ristrutturazione è quello di allargare la discussione e la lotta a tutte le altre categorie.

Diciamo che la componente più attiva è stata quest'ultima; si sono fatti molti tentativi per coinvolgere altre categorie di ferrovieri sulle posizioni del COMU. Evidentemente se fino ad ieri non siamo riusciti in ciò (oggi forse è diverso) non è dovuto al corporativismo dei mac-

chinisti ma alle condizioni oggettive di lavoro degli altri ferrovieri. A livello genovese abbiamo fatto incontri con altri lavoratori (portuali, comunali, scuole) se non si è potuto costruire una seria alternativa senz'altro è dovuto a posizioni politiche diverse.

Il COMU è strutturato in questo modo: il personale ha eletto i delegati di deposito che a loro volta hanno eletto i rappresentanti compartmentali e i coordinatori nazionali.

Abbiamo iniziato un tesseramento con una quota mensile, ci siamo dati uno statuto dove fra l'altro non sono previsti distacchi sindacali.

R.D.  
del COMU

## PRECETTAZIONI DI MASSA ORMAI È REGIME

Dopo la firma dell'ipotesi d'accordo tra CGIL-CISL-UIL-FISAFS ed Ente F.S., si è assistito ad una serie di avvenimenti che tutti i lavoratori devono valutare con attenzione.

- Si è allargata tra i ferrovieri la protesta contro questa "ipotesi", tanto da coinvolgere, dopo i macchinisti, quasi tutte le qualifiche.

E' un accordo che, se dovesse passare, peggiorerebbe di molto le condizioni di lavoro, ridurrerebbe il ruolo delle ferrovie nei trasporti, attuando un drastico calo dell'occupazione (oltre 30.000 unità nelle F.S. sommate ai lavoratori degli appalti che già nei giorni scorsi hanno ricevuto la lettera di licenziamento).

Anche la penalizzazione dei lavori disagiati e la monetizzazione esclusiva di alcuni parametri produttivistici, sono funzionali alla riduzione dei posti di lavoro, e provocherebbero una rincorsa alle prestazioni straordinarie e una diminuzione della sicurezza.

La scelta dei "quadri" non avverrà per meriti e concorsi, ma sarà operata dall'Ente che, in questo modo, si vorrebbe assicurare una fascia di fedelissimi, indoctrinati mediante scuole di impresa.

- Contemporaneamente, sulla stampa e TV, viene scatenata una violenta campagna di propaganda sui ferrovieri che rifiutano un milione al mese di aumento.

- I sindacati firmatari dell'"ipotesi" definiscono "intoccabile" l'accordo raggiunto e rifiutano persino il referendum, consapevoli dell'opposizione della maggioranza dei ferrovieri.

- Il governo precezza per due volte oltre 50.000 ferrovieri ed è intenzionato ripetere questo provvedimento, che non è affatto legato all'effettuazione di un servizio minimo, ma assume il carattere di una repressione poliziaia, riguardando la totalità dei treni viaggiatori e merci.

- Non contento delle precezzazioni, il Parlamento dietro spinta richiesta dei sindacati ha approvato una legge che di fatto impedisce l'esercizio del diritto di sciopero alla stragrande maggioranza dei lavoratori (ad esempio non si avrà più disponibile l'arma dello sciopero per la difesa di lavoratori colpiti da ingiusti e gravi provvedimenti disciplinari o di licenziamento).

Sui temi della democrazia nei posti di lavoro, per organizzare risposte comuni all'arroganza di governo, Ente, sindacati, i coordinamenti presenti a Genova e ferrovieri di diverse qualifiche riunitisi recentemente, organizzano una

**ASSEMBLEA DEI FERROVIERI  
MERCOLEDÌ 20 GIUGNO ORE 15  
SALONE DEL DOPOLAVORO FERROVIARIO DI VIA A. DORIA  
SONO INVITATI I LAVORATORI DI TUTTE LE CATEGORIE**

GENOVA 11-6-1990

COORD. COMPARTIM. MACCHINISTI UNITI GENOVA  
COORD. COMPARTIM. MANOVRAZORI, DEVIAZORI,  
AUXILIARI DI GENOVA e FIRENZE

*1° Maggio Gorbaciov contestato a Mosca*

# La perestrojka nella bufera

*Le riforme economiche trovano resistenza ovunque,  
in particolare fra gli operai che devono pagare con un  
drastico peggioramento della loro condizione sociale*

Doveva accadere! Il 1° Maggio, durante le tradizionali celebrazioni sulla piazza Rossa, una folla composita ha vivacemente contestato Gorbaciov, costringendolo ad abbandonare la tribuna, insieme alla leadership sovietica.

Chi erano i manifestanti? Il carattere della protesta era eterogeneo: l'invocazione «Libertà per la Lituania» si alternava a «Per un lavoro reale un salario reale»; le bandiere nere degli anarco-sindacalisti incrociavano quelle zariste, mentre da un'altra parte spuntavano i baffi di Stalin.

Solo le critiche a Gorbaciov univano i manifestanti.

In pochi attimi, sulla piazza Rossa si è condensato lo scenario sociale sovietico, evidenziando, nelle diversità delle proteste, tutti i problemi destati dalla perestrojka.

La perestrojka infatti non implica una semplice ristrutturazione produttiva, come quella che, pur con i suoi devastanti effetti per gli operai, abbiamo conosciuto in Occidente. Per potersi realizzare la perestrojka deve investire tutto quel complesso di rapporti e forme sociali che connotano in Urss il processo di accumulazione del capitale. Sostanzialmente il sistema economico sovietico si è caratterizzato per due aspetti strettamente connessi: rigidità della centralizzazione finanziaria (esercitata dalla banca di Stato, la Gosbank) e controllo protezionistico sul mercato. Aspetti non estranei alla stessa economia occidentale, ma in Urss ormai talmente cristallizzati da far discendere quelle conseguenze aberranti che tanto colpiscono la sensibilità «liberista» (intralci burocratici, spreco, penuria di beni di consumo, mancanza di competitività ecc.).

In Urss l'accumulazione del capitale si è sviluppata comunque sulla base di garanzie che assicurano un diffuso, ancorché superficiale, consenso sociale (sicurezza del posto di lavoro, assistenza gratuita, affitti e trasporti a prezzo politico ecc.). In poche parole: non c'è da scialare ma si tira a campare.

Tuttavia il processo produttivo (ossia l'estorsione di plusvalore), così come si è configurato in Urss, è andato incontro a ritardi sempre più pesanti rispetto a quello occidentale. Una volta che anche l'Urss è stata colpita dalla crisi capitalistica mondiale, il confronto con l'economia occidentale, già in fase di riorganizzazione, si è rivelato contemporaneamente disastroso e inevitabile. L'esigenza di importare tecnologie più evolute (ad esempio durante la costruzione del gasdotto siberiano) ha costretto ad allargare le maglie del protezionismo, incrinando quel complesso di interessi e rapporti coagulati nella specifica forma del capitalismo di Stato sovietico. L'avvento di Gorbaciov indica la necessità di prendere atto di questa situazione, nel tentativo di adattare l'apparato politico-amministrativo alle tendenze economico-sociali emergenti. I provvedimenti di «liberalizzazione» del mercato sono stati accompagnati da riforme istituzionali che preannunciano il ridimensionamento del ruolo del partito unico (Pcus) e il riconoscimento di rappresentanze politiche di tipo parlamentare. Tra spinte in avanti e battute d'arresto, questi passi hanno incontrato e causato nuove difficoltà: l'intero sistema di relazioni e di equilibri sociali è entrato in crisi, frammentandosi e disgregandosi in centri contrapposti e rivali che, ormai liberi di organizzarsi e di esprimersi politicamente, avanzano prepotentemente le proprie rivendicazioni.

Per quanto rapide fortune benedicano gli alfieri della perestrojka, l'andamento economico non dà alcun segno di ripresa, per-

mane nella stagnazione, con punte recessive. Si allarga la fascia della miseria: 41 milioni di sovietici, 1 su 7, vivono al di sotto della soglia di sussistenza, con meno di 78 rubli al mese, rispetto a un salario medio di 220 rubli. La distribuzione è particolarmente diseguale, concentrando le più alte percentuali di miseria nelle repubbliche asiatiche, ad esempio nel Tagikistan sfiora addirittura il 60%.

Questi squilibri spiegano le cause dei conflitti nazionali ed etnici nei quali si inseriscono con accresciuto effetto destabilizzante le cosiddette riforme.

Come è noto le leggi sulla terra (28/2/90) e sulla proprietà privata (6/3/90) hanno suscitato molte opposizioni: in particolare la ricomparsa del contadino individuale minaccia il monopolio di sovkhoz e kolkhoz in campo agrario e, più in generale, ristabilendo il concetto di attività economica autonoma, favorisce lo sviluppo di imprese economiche dagli effetti imprevedibili. Gli scontri dei primi di giugno tra kirghizi e uzbeki nascono dall'opposizione di questi ultimi a destinare all'edilizia privata terreni precedentemente assegnati a un kolkhoz.

L'intera compagine sociale sovietica è scossa da divaricanti specie di squilibri che ne stanno ridefinendo la stratificazione, la stessa composizione della classe operaia viene sconvolta. Benché i redditi siano generalmente aumentati (12.9%), anche per le spinte inflazionistiche (almeno il 10%), si sono pure allargate le differenziazioni: mentre nelle aziende passate a regime di autonomia finanziaria (miniere, metallurgia non ferrosa, conserve ittiche) i salari sono diminuiti, nel settore privato, in espansione, dirigenti e impiegati si sono ritagliati stipendi superiori da due a dieci volte il salario medio.

I licenziamenti si abbattono per l'86% sugli operai, contro il 14% di impiegati e dirigenti; dei 3 milioni di lavoratori che nel 1988 hanno perso il posto di lavoro, solo metà ne ha trovato uno nuovo e per il prossimo decennio sono previsti 15/16 milioni di disoccupati. Si tratta del 10% dell'intera popolazione lavoratrice, è un'altissima percentuale per un paese che non solo è impreparato ad affrontarla ma che si dibatte in crescenti difficoltà in tutti i settori.

I contrasti che lacerano la classe operaia, oppongono una fascia aristocratica - attratta dalla perestrojka o ancorata a passati privilegi - agli strati bassi, costretti a condizioni di crescente precarietà.

Il venir meno di possibili mediazioni in ogni campo e settore della società favorisce le soluzioni più radicali, che si propongono di arginare, con ogni mezzo, le spinte centrifughe e ristabilire il consenso. In marzo, la nomina di Gorbaciov alla presidenza dell'Unione, con il conferimento di più ampi poteri, ha certamente rafforzato l'esecutivo, ma nello stesso tempo la sua linea di condotta si è rivelata inadeguata ad affrontare le incombenti minacce. E ciò ha spinto avanti tendenze più decise: l'elezione di Eltsin alla presidenza della repubblica russa (29/5) sancisce infatti, in seno all'Unione, il ruolo egemone di Mosca sulla via della perestrojka. Saperla imporre è il prezzo che la nuova classe dirigente russa deve dimostrare di saper garantire ai capitalisti occidentali, per ottenere quegli aiuti finanziari finora centellinati con il contagocce.

D.E.



Elettori al seggio nelle consultazioni del 1948

# *Elezioni del 6 maggio*

## **Il sistema politico in movimento**

Doveva essere una delle solite tornate elettorali. Con le solite variazioni dell'uno/due per cento. Craxi sperava di rosicchiare un po' di voti dal PCI, Occhetto che la «cosa» riuscisse ad evitare perdite vistose. Ma questa volta non è andata così. Due fatti hanno sconvolto la banalità delle elezioni amministrative: il 20% di voti andati alla Lega Lombarda ed il 21% di astensioni e schede bianche. Malgrado questo i partiti della maggioranza si sono dichiarati soddisfatti dei risultati perché i rapporti tra i loro rispettivi partiti non sono cambiati. I democratici benpensanti si sono affrettati a dare una interpretazione morale dei risultati. Qualcuno ha parlato della «rivincita dell'Italia municipale e clericale, che sotto sotto, non accettò mai il Risorgimento»; altri hanno voluto vedere nel sì alla lega «un voto di protesta contro la partitocrazia» colpevole di clientelismo e dello sfascio dello Stato. Anche i gesuiti sono scesi in campo per dare la loro interpretazione: «La loro protesta non è soltanto contro Roma, i partiti Romani e i meridionali, ma ciò che è specifico delle leghe è la protesta contro lo Stato unitario, contro lo Stato-nazione quale si è formato con l'unità d'Italia ed è stato accettato dalla nostra Costituzione, ma non si può non essere consapevoli che la democrazia be-

ne o male si regge sul sistema dei partiti». Nella sostanza tutti i giudizi presentano la Lega Lombarda come un rigurgito del passato che ha raccolto i voti di protesta contro i ladri di Roma, e come un pericolo per la democrazia garantita, invece, dai vecchi partiti nazionali.

### **Nascita di una nuova forza politica**

La Lega Lombarda vivacchiava da oltre 7 anni ad opera di un impiegato dell'ACI; di colpo essa diventa il 2° partito in Lombardia ed il 4° in Italia. Che cosa è successo? Il clientelismo dei partiti esiste da sempre, i politici ladri anche, lo Stato unitario dal 1860. Cosa avrà mai spinto tanti elettori ad abbandonare i loro vecchi partiti nazionali?

Per capirlo dobbiamo guardare oltre le affermazioni culturali della Lega e gli strilli dei gesuiti.

Piccoli imprenditori, artigiani, professionisti, della regione più ricca d'Italia hanno deciso di dare vita ad una loro nuova formazione politica.

Lo Stato nazionale, i partiti, che fino ad oggi ne rappresentavano gli interessi hanno perso di credibilità, in quanto non riescono più a tutelarne gli interessi economici.

L'accentuarsi delle manovre anti-

crisi, prodotte dall'acuirsi della concorrenza sul piano internazionale e nazionale, costringe i partiti a scelte sempre più selettive rispetto alle fazioni capitalistiche da rappresentare.

La crisi restringe i margini di profitto. La pressione fiscale, il clientelismo dei partiti nazionali, l'alto costo e la bassa qualità degli apparati burocratici, l'emigrazione dal Sud di insegnanti, impiegati e burocrati; insomma tutto ciò che era accettabile quando i profitti erano alti, diventa non solo inaccettabile ma viene presentata come causa del male da una fazione della borghesia. La Lega Lombarda non è una semplice protesta contro i ladri di Roma, non è solo ridicolo regionalismo fuori tempo, non è solo il razzismo idiota di cui è stata gratificata; essa è la dimostrazione reale che è in atto un movimento delle classi prodotto dalla crisi. Per ora strati della borghesia non più rappresentati dai vecchi partiti nazionali non hanno perso tempo in chiacchiere e si stanno riorganizzando. La Lega per le sue posizioni di difesa

«dell'industriosità» locale contro il malgoverno dei partiti nazionali andava bene. Il capo della Lega Bossi, sbaffeggiato per il suo legame con il dialetto lombardo e per la scarsa cultura, diventa l'uomo politico con cui i grandi partiti na-

zionali devono trattare. La realtà dello scontro sociale fa giustizia della presunzione e della boria di Craxi, dei piccoli passi a piccole percentuali.

Certo la Lega con la sua pragmatica propaganda ha raccolto anche voti dalla piccola borghesia e dagli operai. Ma il 21% di non voti e schede bianche nelle cinture industriali e nelle zone popolari pone un altro problema.

### **Le riforme istituzionali**

La Lega Lombarda non mette in discussione il sistema, non è un pericolo per la repubblica borghese. I veri minacciati da questo processo di riorganizzazione politica delle classi sociali sono i vecchi partiti nazionali, ciò che è minacciato è la loro occupazione dello Stato. Lo svilupparsi della crisi economica pone in discussione la governabilità dello Stato, ponendo in discussione i partiti ed i loro sistemi di alleanze. Siccome il vecchio sistema dei partiti è messo in difficoltà, essi tentano di trovare una qualche specie di risposta, una ingegneria istituzionale che sbarri la strada alle nuove formazioni politiche e conservi l'attuale sistema di alleanze politiche. Il tutto è presentato non come difesa del loro sistema di potere ma come difesa della democrazia. Così avanzano proposte come l'elezione diretta del presidente della Repubblica, il rafforzamento delle autonomie locali, la modifica delle leggi elettorali (eliminazione del sistema proporzionale, percentuale di sbaramento).

Ma potranno mai le riforme istituzionali eliminare i contrasti economici che sono alla base della attuale riorganizzazione delle classi sociali?

# Senza organizzazione nessun peso sociale

Le ultime elezioni hanno dimostrato che il sistema politico è finalmente in movimento. I partiti che per 40 anni hanno rappresentato nella gestione del potere gli interessi delle classi superiori manifestano una crisi di rappresentanza mai vista fino ad oggi.

Il PCI partito che ha raccolto ed organizzato nel sistema l'opposizione sociale è alla deriva. Il blocco sociale che lo ha sostenuto in tanti anni si è differenziato. Borghesi grandi e piccoli, aristocrazia operaia e operai veri e propri non possono più convivere. Qualcuno vuole andare al governo secondo l'esempio del PSI, altri pensano che l'opposizione per una riforma interna del sistema sia ancora possibile mentre sfiduciati gli strati più bassi lo abbandonano. Vorrebbero una lotta molto più dura.

Vivono la crisi anche i partiti di maggioranza, bottegai, liberi professionisti, agricoltori, cercano e trovano altre forme di rappresentanza; le Leghe ne sono un esempio vistoso.

Siamo entrati in una fase di transizione, il vecchio assetto politico istituzionale dà segni di cedimento. Per garantirne il funzionamento vengono proposte leggi e riforme che sanciscono anche con mezzi coercitivi la rappresentatività dei partiti.

Non sarà lo sbarramento della legge elettorale a risolvere il problema di classi e strati sociali che non trovano più, nelle organizzazioni politico sindacali esistenti, mezzi adeguati per difendere i loro interessi.

Non è storicamente la prima volta che una crisi economica produce la formazione di nuove forze politiche e una riforma dello stato.

La grande borghesia industriale osserva le trasformazioni in atto, la formazione delle Leghe, con occhio vigile. Se si aggravano i contrasti sociali e i vecchi partiti fossero incapaci di gestirli queste nuove organizzazioni potrebbero diventare utili.

Gli operai devono imparare da questa situazione, le classi che nella crisi vedono in pericolo i propri privilegi si stanno riorganizzando, gli operai sono gli unici che non hanno un'organizzazione indipendente: una parte di essi non vota più, altri si scoprono verdi, lombardi, altri ancora continuano a votare senza speranza. Questo a livello elettorale mentre nella società non hanno strumenti di difesa di nessun tipo.

La stessa storia dei contratti di categoria richiede un ripensamento generale. Non eravamo d'accordo sulle misure richieste dalle piattaforme, i padroni rispondono che esse sono addirittura inaccettabili. Il sindacato cerca una via d'uscita fra queste due necessità radicalmente contrapposte.

Mentre fa la voce grossa tende la mano pronto ad accordarsi su un'ulteriore riduzione dei salari. È solo una questione di tempi e metodi.

Dopo aver spinto al massimo lo sfruttamento, dichiarato che l'economia andava bene, che il benessere per tutti era a portata di mano, oggi gli uomini della Confindustria ci fanno sapere che non ci sono le risorse per rinnovare i contratti.

Chi ha sostenuto che compito degli operai era quello di far aumentare i profitti per avere più salario deve andare a casa.

Gli operai hanno sopportato sacrifici, sono pieni di debiti, lavorano in condizioni pericolose e nel momento che chiedono quattro briciole trovano un secco rifiuto.

La questione non è più allora quella di avere a che fare con un sindacato venduto, con uno sciopero più o meno riuscito. Il problema è se gli operai dalla questione della crisi del sistema politico, al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro che non trova limiti, agli stessi rinnovi dei contratti di lavoro inizino veramente a ragionare sulla loro condizione sociale, sul loro rapporto con il capitale, le istituzioni, lo stato.

Le classi e gli strati sociali che non si sentono più rappresentati si organizzano in nuove forme, perchè non dovrebbero farlo gli operai?

